

GIUSEPPE GENNA

YARA

IL TRUE
CRIME

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



GIUSEPPE GENNA
YARA

ROMANZO
BOMPIANI

Per la citazione di p. 173: © 1965 by Truman Capote
This translation published by arrangement with Random House,
an imprint of Random House, a division of Penguin Random House LLC.

© Garzanti Editore s.p.a., 1966, 1991
© 1999, 2005, 2019, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2023 Giuseppe Genna
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)
In copertina: © Science Photo Library / Alamy Stock Photo / IPA
Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0323-8

Prima edizione digitale: ottobre 2023

*A Miriam,
che dal Principio conosce il Caso*

Nota:

È sacro onorare la vita privata.

Rispetto la vita privata, i libri sono sempre meno sacri.

Questo libro intende onorare la vita privata.

È al contempo intende essere un fedele resoconto di quanto accaduto nella nazione a proposito di un caso criminale, sfortunatamente annoverato tra i principali della storia repubblicana, che ha sconvolto le vite private dei protagonisti, rendendole pubbliche e sovraesposte, il che non è sembrato sufficiente all'indecenza delle platee, le quali hanno voluto colpire quei protagonisti con un ciclone di oscenità mediatiche a cui il Paese si era preparato da molti decenni, ben prima che altrove nel mondo.

Nella storia della criminologia non solo italiana, è la tesi qui avanzata, esiste una prima e un dopo questo caso, per rilevanza mediatica e dispiego di tempo e risorse e nuove tecnologie e scienza implicate nell'indagine e fino al giorno in cui la sentenza definitiva è stata emessa. Così pure, nell'arco degli anni qui in esame, l'impatto delle nuove tecnologie comunicative e sociali, nello specifico la banda larga e lo sviluppo di piattaforme social e di messaggistica, ha mutato per sempre la ricezione collettiva della cronaca, in particolare di quella nera, e dei fatti storici che occorrono alla vita nazionale, la quale non è privata e che qui è fatta oggetto principale di racconto.

Così come si definiscono i contorni e le modalità di un film documentario o di una docufiction, allo stesso modo un romanzo documentario o una docunarrazione, quale il presente libro vuole essere, inserisce un elemento finzionale, atto a legare drammaturgicamente i giorni ai giorni e gli anni agli anni, nel corso di un'onerosa e storica indagine. L'espedito di un narratore in loco, inqualificato ma ubiquitario sulla scena storica del delitto e della sua risoluzione, nell'evidente impossibilità di essere realmente onnipresente nei modi narrati, con tutti i correlati finzionali che si riferiscono soltanto a tale funzione di fantasia – questo espediente narrativo costituisce una drammatizzazione adeguata a rendere unificata una vicenda che si svolge in un decennio, dal fatto criminale fino alla pandemia mondiale, i cui drammatici esordi nel contesto occidentale avvengono anzitutto nelle zone geografiche interessate al barbaro omicidio.

Il fatto minore rimane tale, non deve mutare o anche soltanto ampliare il fatto maggiore.

L'autore dichiara che sussiste ed è patentemente ricercato l'obbligo del rispetto della verità storica in quest'opera, la quale non è fatto di fantasia narrativa e letteraria, se non in drammatizzazioni di contorno atte a portarne avanti il racconto, non intendendo che vengano deformate in alcun senso, in singoli episodi o per l'impostazione complessiva dell'opera medesima, le personalità dei soggetti rappresentati.

Figlio mio, se le cattive compagnie ti adescano,
tu non seguirle.

Proverbi, 1, 10

Nel farsi di ogni avvenimento che poi grandemente si configura c'è un concorso di minuti avvenimenti, tanto minuti da essere a volte impercettibili, che in un moto di attrazione e di aggregazione corrono verso un centro oscuro, verso un vuoto campo magnetico in cui prendono forma: e sono, insieme, il grande avvenimento appunto. In questa forma, nella forma che insieme assumono, nessun minuto avvenimento è accidentale, incidentale, fortuito: le parti, sia pure molecolari, trovano necessità – e quindi spiegazione – nel tutto; e il tutto nelle parti.

Leonardo Sciascia, *L'affaire Moro*

Sono io quello sbagliato, lo scrittore sbagliato, l'uomo sbagliato per la migliore delle ragazze, la persona sbagliata nel momento sbagliato nel luogo sbagliato, nato nel giorno sbagliato dell'anno sbagliato al secondo sbagliato, sotto il segno sbagliato nella casa zodiacale maledetta, l'ascendente sbagliato, concepito dai genitori sbagliati in un'epoca sbagliata alle soglie di un'era nuova e tremenda, e ho preso la strada sbagliata, portato a scelte sbagliate da tendenze scorrette, usando le tecniche sbagliate con metodi imprecisi, sbagliato il padre, sbagliata la madre, sbagliati la sorella e i fratelli, sbagliata la geografia di ogni mossa e di ogni passo, le cronologie sbagliate, ogni minuto secondo fatale e sbagliato, ogni immagine uno sbaglio, ogni articolo di giornale infedele, video imprecisi con i colori falsati, sbagliando a cercare la sagoma giusta, e non trovandola per sbagli ripetuti e successivi, lo spettro sbagliato del fantasma sbagliato, c'è qualcosa di sbagliato in me a livello chimico, a livello genetico, sbaglio tutto da sempre, una vita sbagliata, tradimenti e morti a ripetizione fino alla morte più acuta e sbagliata, la morte unica che ci induce in errore, sbagliamo a vivere qui, a lavorare qui, a fornicare qui, il paese sbagliato nella valle sbagliata, poniamo le domande sbagliate alle persone sbagliate, sbagliando i fatti, ricevendo false risposte, per compilare

la pagina sbagliata del libro meno opportuno, guardando sugli schermi sbagliati le notizie più devianti e inesatte, chiunque agisce scorrettamente, cerchiamo nei luoghi sbagliati con lenti sbagliate, sbagliando i quadranti, di sbaglio in sbaglio indagiamo le piste sbagliate, i soggetti sbagliati, lo sconosciuto numero uno sbagliamo a cercarlo, la sconosciuta numero uno sbagliamo a scordarla, confronti sbagliati per sete di verità, i cani sbagliati fiutano male, i cancelli sbagliati non si aprono e le camere a circuito chiuso danno tempi sbagliati, sbagliati i ricordi, le ipotesi, le ricostruzioni, le deduzioni di un popolo sbagliato che occupa la terra più dolce e sbagliata da sempre, l'impero sbagliato della menzogna efficace per sempre, la palude malsana del pubblico ludibrio è uno sbaglio della storia e noi ci siamo dentro, tutte e tutti, dentro lo sbaglio e la sua morale suadente e coercitiva.

Volevo ridarti, piccola anima, vita e sbaglio.

Io scrivo come nessuno parla.

Errare è umano, perfezionare l'errore è divino.

PASSIONE E DEPOSIZIONE DI YARA

Abbiamo lo sguardo intento non alle cose che si vedono, ma a quelle che non si vedono; poiché le cose che si vedono sono per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne.

Seconda lettera ai Corinzi, 4, 18

BREMBATE DI SOPRA,
26 NOVEMBRE 2010

Sotto i portici, nel bar, ci sono io. Un avventore occasionale, ma interessato a tutto.

Fuori fa freddo e il nevischio rende malcerti i passi. La neve sarebbe stata meglio, avrebbe nascosto di più. La neve è più esplicita e quindi calcolabile. Si può scivolare in qualsiasi momento, in qualsiasi punto, farsi male. Raggiunti gli zero gradi. Fa buio presto. I lampioni illuminano con una polvere di luce arancione gli svincoli e le rotonde, la strada provinciale.

C'è da tremare.

Sono qui per motivi, personali o professionali, su cui è opportuno garantire al momento un velo di discrezione e di silenzio. Vedremo più avanti dove ci porterà tutto questo.

Diciamo che sono portato a indagare su qualcosa.

Un'ora o poco più da Milano a Bergamo, il traffico che soffoca in autostrada, la musica anni Settanta dentro, fuori vento e gelo e poi nevischio al buio, esaltato dai fari, che portano luce alla città.

Le corsie di soccorso sono intasate.

Da Bergamo a Brembate di Sopra: poco meno di mezz'ora. La statale si incunea e curva, i residui di una metropoli che non

lo è mai diventata. Sale l'erba, aumenta la distanza tra casa e casa, si lascia l'ospedale Papa Giovanni sulla sinistra, più dietro il Parco della Trucca, verso Curno, verso Mozzo, poi Ponte San Pietro, già si fiuta l'aria di Brembate. E a Brembate si arriva, da sud. Una svolta a novanta gradi, salendo verso nord, fitta la falsa nebbia del nevischio che cade, attraversando a fiocchi incerti l'alone delle luci artificiali, sulla sinistra un centro sportivo, molto illuminato e molto a vetro, a destra il rifornitore Shell.

Poi penetrare il piccolo centro antico.

Questo paese, queste famiglie sono qui da millequattrocento anni. Quasi ottomila abitanti che parlano dialetto lombardo. Lo squallore dei campi intorno, dei magazzini industriali, delle aree di nessuno con l'asfalto eroso dalle neviccate cospicue e dalle piogge continue, dal ghiaccio che corrode.

Di là, prendendo sulla sinistra via Marconi, si può pensare: verso Mapello, verso il cantiere colossale del Continente, il centro commerciale che s'inaugurerà tra un anno. Buio illuminato da fari forti a luce bianca, gru e betoniere, centinaia di operai, gettate di cemento. Sembra la costruzione di un immenso carcere. Hanno già pavimentato ed eretto il corpo centrale. Sessantamila metri quadri nell'area ex Sobea, un investimento da cento milioni quasi. È meglio non passare di lì.

L'aria punge, nessuno cammina. Il nevischio è duro e sferza. È dopotutto sera, novembre, le sei passate. E pare notte.

Pochi corpi incrociati, verso uno dei bar in centro, sotto i portici.

Telefonate da effettuare: effettuate. La geolocalizzazione è istantanea. Sta decollando un nuovo tempo, solcato dai kilobyte in un'aria astratta, fiumi di enormi dati che siamo noi, in un etere di nuovo tipo, e per questo siamo qui ora: è l'alba di un'era di diversa natura.

Mi sento come se mi stessi alzando da terra, dopo una caduta, così tanto questo gelo indurisce il corpo.

Ampie zone buie nelle strade parallele alla via di traffico principale, via Locatelli. Dove sfrecciano i furgoni edili. Qui è tutto edilizia, sono tutti edilizia. L'economia principale la si respira nell'aria che punge, l'aria dura di calce è edilizia. Sembra di muoversi in un'aria satura di metalli. Sfrecciano, i furgoni, si infilano nelle perpendicolari, svaniscono nel buio. Appena si esce dall'abitato il buio è impenetrabile. Solo i furgoni chiari lo rompono, sembrano fosforescenti. Poi svaniscono.

Trovato riparo nel bar sotto i portici. Uscito a riprendere respiro, si gelano i polmoni. La notte è profonda come la fede di questa terra. I nomi delle strade intitolate ai preti: via Don Gotti, via Don Giovanni Sala, via Don Moratti, via Don Centurelli, appena fuori c'è via Don Mazzolari.

Via dal bar. Qualche passo nell'aria densa, sotto il nevischio che fa male sul volto. Soldi: ritirare al bancomat più vicino. Via Sorte va verso il nulla. Il denaro è a pochi passi, quasi all'angolo. Via Rampinelli, ecco la cassa automatica, il condominio piccolo, a tre piani, le tapparelle chiare plastificate.

Via Rampinelli, dunque. Tagliare verso sud questa longitudinale buia. Via di villette mono o bifamiliari, case terra cielo. Via residenziale. Le villette: luci spente, accese quelle nelle tavernette.

Non auto. Nessuno porta cani. Zero gradi umani.

Forse scorgo un corpo. Forse maschile.

Non sono sicuro.

Non so.

L'ombroso si ritrae nell'ombra.

Un uomo forse.

Abbiamo soltanto dei forse a questo punto.

Conviene tornare al parcheggio, davanti al centro sportivo.

Mancano sette minuti a piedi per arrivare lì. Non uno di più per andare, non uno di meno per tornare.

A un quarto di via Rampinelli nel buio arancione esce una donna. È minuta, è pallida. Capelli corti, alla maschietta. Respira, vedo, forte. Cammina, vedo, forte.

Il sistema nervoso deve qui incominciare a reggere.

La donna cammina nervosamente. Parla. Al telefono. Chiama e richiama: non le rispondono.

Bisogna seguire i fatti? Bisogna studiarli? Soltanto se hanno l'ardire di entrare nella storia generale. Nessuna persona è un fatto. Lo si mandi a mente. I fatti non hanno bisogno di noi e noi vorremmo, per una volta, almeno questa sera così dura e così buia, non avere bisogno di alcun fatto.

Bisogna studiare i luoghi, la geografia? Bisogna, perché è nella geografia che accade tutto ciò che sappiamo. Sono informazioni essenziali. Da quando, del resto, le informazioni non sarebbero essenziali?

Mi muovo nel quadrante.

Nel punto in cui il cielo dà il colore a tutto il resto è buio pesto, si amplifica l'impercettibile, si mostra l'invisibile.

Il crepuscolo è nero, l'alito rilascia sbuffi nell'aria gelida. La camminata svelta della donna. Chiama di nuovo con il cellulare, mette giù senza parlare. Alla fine di via Rampinelli prende a sinistra, in via Morlotti. Dove, di fronte ai condomini che stanno sulla sinistra, si costeggia il lato nord del centro polisportivo. Se si prendesse via Morlotti verso destra, dopo una cinquantina di metri si uscirebbe dal paese. Già si intravede il tuffo nel buio della strada che declina ripida verso il nulla delle campagne attorno a Brembate. Andremmo verso le tenebre.

Lungo via Morlotti, svoltando a sinistra da via Rampinelli. Sul lato sinistro: case, condomini a più piani. Un fronte che accompagna fino all'incrocio con la trafficata via Locatelli. Che è illuminata quasi a giorno, quasi una provinciale. In via Morlotti invece non passa nessuno. Forse un raro veicolo, forse un furgone bianco che sbanda. Di fronte ai condomini, sul lato opposto di via Morlotti, la cancellata della polisportiva. Lì non c'è un lampione. Bisogna camminare sul marciapiede dei condomini, che ha i lampioni, per stare in vista. Lì le finestre sono accese. La via è vuota. L'anima trema.

Se la donna non svoltasse da via Rampinelli a sinistra in via Morlotti e invece proseguisse dritto, si troverebbe nella stradina che costeggia la parte posteriore del centro sportivo: via Don Giovanni Sala. Via tenebrosa, deserta, che allarma. È a doppia corsia, ma è sempre vuota e desolata e buia, pochissimi i veicoli che la percorrono.

Sul lato di via Sala che non dà sulla polisportiva: non c'è marciapiede, non c'è illuminazione. Oltre un muro a siepe, una cappella sconosciuta e una villa, un piccolo parco privato e inaccessibile. Foglie morte ovunque. Questo è il lato morto di via Sala, via morta essa stessa. Più avanti, un gazebo in legno e una panchina. È noto che alcuni ragazzi del luogo si ritrovano qui, chissà cosa faranno mai.

Il lato di via Sala che dà sulla polisportiva: rete verde metallica continua lungo l'edificio posteriore del centro, che è basso e a tetto curvo, vuoto e in disarmo. Si tratta di una galleria del vento dismessa. Più avanti, l'accesso al campo da calcio della polisportiva, illuminato artificialmente: stanno giocando due squadre dilettanti del campionato provinciale. Chi passasse di lì, per uscire poi in via Sala, sarebbe notato.

Via Sala termina nella perpendicolare, via Caduti e Dispersi dell'Aeronautica. Altra strada desolata. Tutti i passi, qui, sono

desolati. Via Caduti e Dispersi dell'Aeronautica costeggia il fronte sud della polisportiva. Dall'altra parte della strada, che è a doppia percorrenza, c'è l'azienda Polynt. Fa prodotti chimici. Cancellata robusta, ingressi presidiati da telecamere a circuito chiuso puntati sul fronte della polisportiva, interrotto da un cancello abitualmente chiuso. Da tale cancello si possono apprezzare i corpi architettonici di questo tempio dello sport, a cui afferisce l'Isola bergamasca. Una cattedrale in vetro. Edifici a pareti di cristallo. Si scorgono, da fuori, le sagome degli avventori e degli atleti all'interno dei blocchi in vetro.

Si percorre via Caduti e Dispersi dell'Aeronautica e si finisce in via Locatelli. Via di scorrimento a Brembate di Sopra, strada ad alta percorrenza, dove il centro polisportivo ha l'ingresso principale, proprio davanti al distributore di benzina Shell. Il traffico in via Locatelli è fitto. Tutto è luminoso. La velocità media dei mezzi è alta. Auto e auto e auto, furgoni dell'edilizia, bus, SUV. Davanti all'ingresso della polisportiva il parcheggio è poco affollato.

Dal lato nord del centro, cioè via Morlotti, svolta ed entra su via Locatelli la donna minuta dai capelli corti. Il telefono senza risposta.

Passi sempre più concitati. Quasi correre.

Il cuore mi sembra reggere quasi per miracolo. Il miracolo...

L'edicola all'angolo è chiusa. Il cestino all'angolo è pieno. Manca un minuto all'ingresso nel centro.

Si dice in queste terre a una ragazzina che esce di casa: "Fa' la brava e sta' attenta."

Fate attenzione. Siate brave.

Di fronte al centro, il cimitero.

Di faccia al centro, i morti.

Impiegare un tempo infinito per attraversare un niente dal centro ai morti.

Se si facesse ora ingresso nel centro, la preoccupazione costeggerebbe il panico, così come si costeggia la piscina. L'enorme parete a vetro fa impressione ed è sublime, si vede da qui ogni cosa, le piccole nuotatrici come pesciolini e gli avventori occasionali, si vede tutto dall'esterno. È enorme questo impero della luce. I corpi saettano nell'acqua ricca di cloro, le cuffie le tolgono quando ne escono, luminosi, e raccattano l'asciugamano e vanno verso gli spogliatoi. Si guarda da fuori.

L'aria attraversata dallo spasmo, dall'attenzione.

L'avventore sconosciuto, l'ombroso, si ritrae forse verso il prato rasato bene, sotto gli spilli duri del nevischio che si accendono nel cono di luce dei lampioni. L'ombroso osserva. Un uomo forse.

Pieghiamo a sinistra.

I passi della donna saranno ricostruiti.

Il parka lungo, colore oliva chiaro.

Sguardo di taglio mediorientale.

Pelle sottile come carta velina.

Si lascia le scale verso il bar sulla destra e va diritta, all'entrata del blocco palestra. Blocco a due piani.

Lì compiono evoluzioni.

Sono le migliori ragazze.

L'età dello sviluppo incontra l'arte.

Nastri nell'aria.

Sopra, l'hip hop.

La donna entra.

Apri la porta di ingresso del blocco, toccando la maniglia più incerta della vita, che la discendenza ha toccato.

Il piccolo corridoio è un luogo illuminato bene e caldo come una madre.

I corpi e le identità sono confusi.

A chi viene incontro, la domanda: “Dov’è Yara? Avete visto Yara?”

Parlare fitto con le addette, le amiche, gli occasionali.

Le 19.30 battono i processori di tutti i cellulari.

Da questo momento ufficiale è la scomparsa.

BREMBATE DI SOPRA E PONTE SAN PIETRO,
26 NOVEMBRE 2010

Il padre guida.

Sta ancora guidando, il padre.

Non sa cosa pensare. È geometra. Il paese pare sommerso da acque nere. Un acquario oscuro, mentre lui gira e gira e cerca in ogni dove la figlia. Una traccia – almeno una traccia...

Gira in questa notte, consumato dal fuoco dell'ansia, del panico che va trattenuto. Trattenere il panico aumenta la lucidità e la determinazione contro l'incubo, affinché finisca, affinché ci si svegli e ci si rincuori.

Tutta Brembate, deserte le vie, i vicoli, le piccole piazze.

Girare e girare.

Avanti e indietro per via Locatelli, passando – si potrebbe dire – tra Dio e il Cosmo: a sinistra l'oratorio dedicato a don Bosco e a destra, dalla parte di via Caduti sul Lavoro, la Torre del Sole, ovvero l'osservatorio astronomico. Vengono qui da tutta la bergamasca e anche da oltre, a vedere le stelle.

Sulle strade dove il paese finisce. Oltre le abitazioni, il fronte dei campi neri. Oltre via Tresolzio, oltre via Marconi. Qui la vegetazione infittisce la tenebra, tronchi esili verso i campi sterminati, che fumano bruma, le montagne basse e tozze a nord. Le montagne sembra di poterle toccare con mano di giorno, quando il sole pallido fa filtrare la luce grigia su tutti i campi e le rogge.

Dall'altra parte del paese, a est, il fiume Brembo. Acque nere, fumi e nebbia, i vapori pesanti che la neve pesante ora percuote e attraversa per sciogliersi e scomparire. Attraversando il ponte di Briolo, architettura quattrocentesca, pietra chiara, vertiginoso sulle acque, ricongiungendosi con via Marconi, che fa da corona al paese e separa l'abitato dai campi neri, il padre fa il giro ovunque.

Yara non è qui.

Non è qui, da nessuna parte, tra le vie, tra le svolte dei mezzi di trasporto che, sempre più rari di ora in ora, bucano la poca illuminazione o il buio assoluto e incrociano verso le statali, verso le autostrade.

Non c'è.

Il padre aveva in programma una cena tra colleghi. Lavora presso la ditta Gamba, collabora, le sue competenze da geometra sono apprezzate dalle imprese e dalle aziende nei dintorni. La correttezza fatta persona, non si può dirne che bene. Aveva messo in garage l'auto, aveva riaccompagnato a casa il figlio, dopo il lavoro. Ne hanno quattro, di figli, Fulvio e Maura, cioè i coniugi Gambirasio: la maggiore, Keba, quindici anni; Yara, la seconda, di anni ne ha tredici; Natan, anni nove; e l'ultimo, appena tre, Gioele. Non è vero che i nomi hanno origine biblica.

Il padre era uscito per andare al Piacere.

Il bar Piacere sta su via Locatelli, verso l'osservatorio astronomico. Una birra con il nipote del datore di lavoro. Sono partiti da lì, con l'auto dell'amico, andavano a Curnasco, per la cena con gli altri del lavoro. E nemmeno avevano fatto in tempo a uscirsene da Brembate che era arrivata la telefonata di sua moglie, diceva: "Yara non è tornata a casa, non si trova."

Può non essere nulla, mezz'ora di ritardo, è una ragazzina, magari è andata dalla cugina.

Non è andata dalla cugina. Non si trova.

Allora le aveva detto: chiama i carabinieri, segnala la situazione. E intanto si era messo, lui, con il suo amico e collega, a girare per le vie di Brembate intorno alla palestra. C'era ancora traffico sostenuto su via Locatelli, non avevano visto nulla, non avevano intercettato nulla.

“Riportami a casa... Temo il peggio.”

E l'amico lo aveva riportato a casa e lui se ne era subito riuscito e aveva iniziato a girare e girare con la sua auto nelle vie di Brembate, tutte le vie, quelle illuminate, quelle illuminate zero. Brembate è un villaggio di luce smorzata nell'Isola buia.

E gli era venuto in mente che, quando era uscito da casa, su via Rampinelli, per andare verso il Piacere, aveva avvistato un autocarro con le luci accese, sulla carreggiata, verso via Morlotti e aveva pensato: è proprio la strada che fa Yara.

Che non c'è, lì non c'è, non c'è qui, non c'è da nessuna parte.

Fa ritorno dall'ovunque in cui è andato, il padre.

Ora l'assenza ammonta a un tempo considerevole.

Un'ora e tre quarti. Il padre conosce la figlia e così la madre. Non è da Yara: questo non è da lei. Nulla è da lei. Qui c'è qualcosa sotto. Sopra, il cielo su Brembate è interdetto alle stelle.

Decidono: i carabinieri.

Da Brembate di Sopra a Ponte San Pietro, dove è di stanza la stazione locale dei carabinieri. Si scende lì, verso le 20.30. Denunciare la situazione. Mettere in moto la macchina delle ricerche. Il momento duro, da stare male, in cui si mette il timbro ufficiale sulla scomparsa.

Il timbro lo mette Garro. Il brigadiere Santino Garro si fa dare il numero di cellulare di Yara e il gestore telefonico, per tentare

il rintraccio del telefono con il sistema geolocalizzante Carro, in uso alle forze dell'ordine, in grado di rilevare in tempo reale se il telefonino è acceso e in quale area geografica si trova. Gli rispondono che il cellulare è acceso: si trova tra Monza e Novara. Il sistema Carro, oggi in disuso, non è affidabile. Restituisce un'informazione a dire poco imprecisa.

Garro dà corso alle procedure protocollari. Contatta il magistrato. Ottiene il mandato. Telefona al gestore Vodafone e attiva la procedura del soccorso pubblico. La risposta arriva a mezzanotte e dieci: il cellulare di Yara si è spento alle 18.55, agganciando la cella di via Ruggeri, a Brembate di Sopra.

La madre, che da nubile fa Maura Panarese, confortata in seguito dal tabulato, eccepisce di avere chiamato Yara alle 19.11: tre squilli. Il telefono di Yara era quindi acceso e non spento dalle 18.55, come asserito dal gestore.

Il gestore non sa.

Al momento non viene aperto un fascicolo sulla scomparsa.

Siamo al principio di ciò che è documentabile o documentato.

Gli orari, così come i movimenti dell'intero nucleo familiare in quel pomeriggio, sono documentati dalle immagini della telecamera dei vicini di casa, che saranno acquisite dalle autorità.

Si dirà, a ragione: ci siamo mossi tutti, abbiamo visto tutto, tutto abbiamo sentito, come sempre ciascuno di noi.

Dicendo tutto, dicendoci tutto ufficialmente entriamo nella scomparsa.

BREMBATE DI SOPRA,
26 E 27 NOVEMBRE 2010

Ecco come è andata: non è più tornata.

Secondo gli inquirenti, che praticano un'anatomia di ogni caso, le celle sono fondamentali, prima di tracciare le righe definitive di una sentenza. La casa è la partenza e il centro sportivo è il punto di approdo. Le ipotesi si biforcano, come particelle che ruotano intorno al nucleo investigativo, roteano imprecise e malsicure le persone, la memoria, le testimonianze, le posizioni e le videocamere. Cerchiamo di vedere tutto.

I dettagli sono tutto.

Yara passa il pomeriggio nella villetta incastonata tra altre villette in via Rampinelli, a tre quarti della via, guardando da via Morlotti. Era rientrata con la madre da scuola alle 13.15. La scuola che frequenta: l'istituto privato Maria Regina a Bergamo, gestito dalle suore Orsoline di Somasca, terza media, sezione C. La madre era andata a prenderla, aveva caricato anche la sorella maggiore di Yara e un'amichetta, lasciando quest'ultima presso la sua abitazione a Brembate.

Ultimo pasto: carne o pesce con i piselli, la madre non ricorda con precisione. Bisogna fare attenzione a questi legumi: parleranno al momento opportuno. Qui ogni cosa parla. Chiunque. Tutto. E tutto tace, non ricorda, oppone silenzio alla domanda, dice troppo, dice troppo poco.

Poi Yara studia. La madre esce. Si porta dietro i fratellini. La sorella è in casa. Accende il computer alle 14.17, accede all'utente "Yara", lo spegne alle 15.08. La madre rientra alle 16.45. Yara sta per finire i compiti. È felice, ha preso voti bellissimi, le hanno appena dato il pagellino. Forse si lava i denti, porta un apparecchio ortodontico vistoso, che in via Sorte, a poche decine di metri da casa, l'odontoiatra le regola con costanza e precisione.

Questo apparecchio lo vedremo per sempre. Impossibile scordarselo. Il sorriso con l'apparecchio. L'inquirente annota tutto. Ogni sorriso, ogni legume, ogni apparecchio metallico annota l'inquirente.

"A catechismo non ci era voluta andare più per una sua scelta. La palestra era un luogo sicuro." E poi: "So che qualcuno la prendeva in giro per l'apparecchio. Ragazzate. Mi pare che la chiamassero 'Coyote'. Ma non erano cose serie." La madre lo sa bene: sua figlia è sua.

E dunque: la palestra, un luogo sicuro.

C'è da portare lo stereo in palestra. Sono le 17. Si era accesa una discussione trascurabile tra Keba e Yara. Keba di solito le controlla il diario. Non esiste nessun diario segreto di Yara, soltanto quello di scuola. Dove annota: "Tremenda voglia di vivere." La sorella maggiore lo legge per controllare se la piccola fa i compiti. Yara è la più piccola, lo stereo è giusto che lo porti in palestra Keba, lo hanno chiesto a lei. Il giorno precedente, era giovedì, le istruttrici del centro sportivo si erano lamentate del malfunzionamento dello stereo usato nelle sessioni ginniche. Era presente Keba, aveva detto: "Ne abbiamo uno in più, lo porto io domani." Invece vuole andarci Yara. Battibeccano, non è un litigio. Lo fanno spesso, sono sorelle, lo fanno a casa e in vacanza, a Tricase vicino a Lecce nel Salento in Puglia, dove

vanno in vacanza al mare, battibeccano perfino quando scendono in spiaggia, nel paese dove vivono i genitori di Maura, i nonni materni vivono lì e si coccolano i nipoti. Battibeccano, bisticciano, volentieri, sempre.

Chi porta lo stereo lo decide la madre: in palestra ci va Yara, “se finisci i compiti a un orario ragionevole”.

Decisione che rotola, frana, un dirupo, fino alla fine dei giorni. Tutti i giorni sono veri, ma venerdì 26 novembre è più vero degli altri. “Abbiamo un sacchetto?” chiede Yara a Maura.

“Figurati se guardano tutti te che porti lo stereo,” risponde la mamma.

Va sempre in palestra, Yara, va alla polisportiva. Sta a settecento metri da casa, un niente, ci va da sola, a volte la accompagna la mamma. La ginnastica artistica è una passione, è un'arte. Non ha il fisico adatto, è minuta troppo e il baricentro è basso, difficile che diventi una ginnasta nazionale professionista.

Al centro sportivo con regolarità si reca due volte alla settimana per i corsi. Il mercoledì ci va con due compagne di scuola, che non abitano a Brembate, da scuola a Bergamo vanno a casa di Yara e restano a pranzo da lei. Di tanto in tanto chiede alla madre il permesso di andare ad assistere ad altri corsi di ginnastica artistica, o di danza. Il venerdì solitamente resta a casa, ma oggi, nel giorno più acuto, lo chiede: una volta consegnato lo stereo, può fermarsi in palestra a guardare le altre ginnaste?

Sì, decide la madre, però deve rientrare a casa alle 18.30. La strada è meglio che la faccia dove c'è luce: non via Don Giovanni Sala, questa è la raccomandazione della mamma. Quella stradina è troppo buia. Da lì si entra nel centro sportivo dalla parte del campo da calcio e si guadagna al massimo un minuto. Non via

Sala, per favore, ma via Morlotti, e non dal lato della palestra, dove non ci sono lampioni e tutto è buio, ma sul marciapiede a sinistra, sotto i condomini.

Farà così.

Nessuno sa che esce. Nulla è previsto o prevedibile. Nulla è programmabile.

Ha scritto di sé: “Ho tredici anni e sono una ragazza snella con occhi castani e capelli abbastanza lunghi, mossi e castani. Adoro vestirmi alla moda anche se i miei vestiti non lo sono. Il mio attore preferito è Johnny Depp, la mia cantante preferita Laura Pausini, il film *Step Up*. Adoro la pizza, le patatine e le caramelle. Il mio sogno è viaggiare.”

Step Up è un film sulla danza, l'amore, la morte. Una danza amorosa e macabra, ha totalizzato 114 milioni di dollari al botteghino. È una saga di film sull'arte, lo guardano tutte, tutti.

E dunque: va in palestra.

Esce alle 17.20. Lascia traccia nella videocamera di sicurezza dei vicini: un corpo che pare un fantasma, pixel sgranati, una figura digitale misurata dall'orario preciso in cui entra in campo e ne esce. Indossa un giubbotto nero Hello Kitty, leggings neri, sneakers nere, guanti nuovi nerogrigi che di solito appallottola nelle tasche quando se li leva, il lettore MP3 con le cuffie. Sotto il giubbotto: una felpa nera, una maglietta azzurra della federazione sportiva. Più sotto: reggiseno viola imbottito, mutandine bianche con disegni rosa.

Sotto l'intimo è il corpo. Sotto il corpo, la scomparsa.

Annoteranno l'intimo.

Dove guarda l'Italia?

Al momento, e sempre, da nessuna parte.

Poi vorrà vedere tutto, guardare in profondità.